

Cos'è il contemporaneo? / 1

UKLANSKI

Balliamo sull'orlo
del baratro e ci sembra
un magnifico spettacolo

Stefania Scateni

sscateni@unita.it

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo progresso, è questa tempesta». La lunga citazione da *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin introduce mirabilmente il tema di questo articolo (che non è altro che un'introduzione a una serie di testi in cui alcuni scrittori italiani si confronteranno con l'arte contemporanea): che cos'è il contemporaneo? E come la affrontano gli scrittori e gli artisti visivi?).

Confesso subito che la tesi di partenza è faziosa: l'arte contemporanea, almeno negli ultimi anni, sembra più disponibile della letteratura, almeno quella italiana, a farsi sfregiare dalla contemporaneità, a calarsi dentro l'epoca in cui viviamo. E a comunicarlo a chi le rivolge lo sguardo. A suscitare lo choc del riconoscimento, che paradossalmente è riconoscere qualcosa che «sapevamo» ma che non riuscivamo a descrivere, non c'erano a disposizione le parole per dirlo. La poesia, quando è poesia, è capace di dare questo choc, di regalarci le parole giuste per dire proprio «quella cosa lì». L'arte non dà parole. Crea

mondi. E il risultato è lo stesso: una felicità mentale, un allargamento della visuale proprio perché ci fa cadere in una delle crepe del nostro tempo e ci invita a sedersi sull'orizzonte degli eventi.

Piotr Uklanski è uno di quegli artisti capaci di regalarci quella comprensione che ha il senso dell'evidenza. Ha il coraggio «di tenere fisso lo sguardo nel buio dell'epoca, ma anche di percepire in quel buio una luce che, diretta verso di noi, si allontana infinitamente da noi», è capace di «essere puntuale a un appuntamento che si può solo mancare». Le citazioni sono di Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, edizioni nottetempo). Uklanski è polacco, nato a Varsavia nel 1968, vive e lavora a New York. Abbastanza giovane ma già considerato uno dei grandi del contemporaneo, è un artista imprevedibile, sorprendente, autocontraddittorio e chocante. Si è fatto conoscere sulla scena artistica internazionale a partire dalla metà degli anni '90 con un'opera emblematica *Untitled (Dance Floor)* - una pista da ballo a scacchiera re-

L'OPERA SI INTITOLA

«DANCING NAZIS»

«PERCHÉ I NAZISTI?», È STATO
CHIESTO ALL'ARTISTA
«PERCHÉ SONO POLACCO»
HA RISPOSTO

Le immagini

Piotr Uklanski, «Untitled (Dancing Nazis)» @
Orch - Orsenigo Chemollo. In alto di Uklanski,
«Untitled (Ioannes Paulus PP.II Karol Wojtyła)»

tro illuminata completa di sound system - e per una serie di ritratti fotografici di attori famosi in abiti nazisti - *Untitled (The Nazis)*. Nell'allestimento curato da Francesco Bonomi per la doppia mostra ospitata a Punta della Dogana e Palazzo Grassi, *Mapping the Studio*, l'artista ha «fuso» le due installazioni in un'unica opera che accoglie i visitatori nell'atrio di Palazzo Grassi: *Untitled (Dancing Nazis)*, giocata sul contrasto tra quello che a prima vista sembra un luogo di intrattenimento e i fotogrammi che mostrano star di Hollywood in costume nazista. L'effetto è quello che dà l'arte nei suoi momenti di grazia: accendere una luce. Come un lampo, un'illuminazione, un *insight* provocato dall'esterno: «È proprio così!». È proprio così questo tempo, questo mondo, il nostro tempo, il nostro mondo. E così l'epoca in cui viviamo!

L'enorme pista da discoteca, di quelle con le mattonelle di plastica trasparente che al ritmo della musica cambiano colore, si illumina di diverse composizioni geometriche. Un amplificatore spara ininterrottamente house anni Novanta a tutto volume. L'unica parete che costeggia la pedana è tappezzata di foto di nazisti hollywoodiani, sono 200, meticolosamente messi in fila uno accanto all'altro: da Marlon Brando a Roger Moore, da Tony Curtis a Tom Cruise, da Klaus Kinski a Liam Neeson, un enorme collage di attori che hanno interpretato al cinema soldati di Hitler. I visitatori li guardano mentre calpestando la pedana luminosa, gli attori li guardano mentre accennano timidamente a passi di ballo. Sono esclusi dalla festa... o, forse, ne sono gli organizzatori. Confesso che ho pensato subito a Berlusconi (e non è una fissazione), al suo regime cabarettistico-televisivo, al suo «nel nostro paese va tutto a meraviglia», ai suoi inviti a «divertirsi», alla sua nevrosi giovanilistica e alle sue maschere. Poi mi sono resa conto che Uklanski non pensava certo all'Italia quando ha realizzato i suoi «nazisti danzanti». Ma, in qualche modo, a come vede il mondo. E in questo mondo rientriamo anche noi, piccola esasperazione delle generazioni occidentali.

Come l'*Angelus Novus* di Klee, *Dancing Nazis* guarda indietro, alla catastrofe del passato, alle rovine rovesciate ai suoi piedi, e contemporaneamente, una «tempesta» lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle. È la tempesta della nostra epoca, dell'eterno presente, dell'effimero, del dominio del denaro, dell'illusione del consumismo. Noi balliamo sull'orlo del baratro, al ritmo della musica che qualcun altro sceglie di suonare, guardando un passato che non abbiamo usato per cambiare il futuro. ♦